

J.E. RUIZ-DOMENEC

COLOMBO NELL'ORINOCO,
TRA LA LEGGEREZZA E IL PESO

Quell'amalgama di terre e frondosità che Colombo e i suoi videro nell'orizzonte all'ovest di Trinidad, nel venerdì 3 agosto 1498, era una di quelle regioni dove, si dice, il mondo vibra. L'opinione di Las Casas nel glossare il diario del terzo viaggio sembrerebbe uscita da un trattato d'esplorazione⁽¹⁾: superficiali e frammentari dettagli sulla riva, semplici accenni al potere del vento e ai rischi della navigazione, qualche suggerimento poco profondo sugli indigeni che visitarono loro, niente insomma che ci permetta di pensare che avessero coscienza d'essere di fronte ad uno dei momenti più importanti nella storia delle scoperte geografiche. Indizi non mancavano, tuttavia, per sospettare almeno che si trovassero di fronte a quel Quarto Continente la cui esistenza era ogni volta di più oggetto di commento⁽²⁾. Un simile atteggiamento era abituale tra gli equipaggi che s'imbarcavano nelle imprese delle Indie, ma non in Colombo. Il suo comportamento si spiega, di solito, con l'ostacolo che le sue credenze personali disimpegnarono sulla sua capacità d'osservazione. Lo scopritore aveva un grande sedimento di ricordi sulla navigazione ed un altro — pure assai grande — sull'immaginario medievale⁽³⁾. Non aveva mai considerato indipendenti tutti e due i piani. Ma come mai adesso non trovava nessun legame tra quello che vedeva e quello che i suoi eroi di gioventù avevano plasmato sui loro scritti? Un simile dubbio sarebbe stato considerato da lui semplicemente ridicolo se l'avesse sentito sulle labbra altrui, ma non sulle sue. La presenza di quella misteriosa terra, lo fece reagire in un modo brusco. Per la prima volta non riusciva ad identificare una realtà geografica con i suoi riferimenti immaginari. Che cosa poteva fare?

La lettera che inviò ai Re Cattolici appena arrivato a Santo Domingo⁽⁴⁾ ci rivela i conflitti interni che la vita poneva all'uomo d'ingegno nei primi anni del Cinquecento. Colombo tra il 3 e il 9 agosto 1498, si trovò in un *carrefour* tragico a lottare contro le ossessioni che solevano assalire la sua mente nei momenti di penuria

e inquietudine. Ed è così che, fatalmente, senza che le sue molteplici riflessioni potessero evitarlo, sull'imbrunire del settimo giorno, il 10 agosto, prese una decisione assolutamente sbagliata, senza che nessuno abbia potuto giustificare fino ad oggi i motivi che lo spinsero a orientare le sue navi verso La Hispaniola, facendo sì che ogni possibilità di mettere piede in terra ferma gli sfuggisse di mano ancora una volta. Perché ebbe un comportamento così strano e nello stesso tempo così lontano dai propri impulsi precedenti? Pur tenendo conto in ogni momento le spiegazioni che vengono date da anni su questo cambiamento così sensibile nella psicologia dello scopritore⁽⁵⁾, vorrei analizzare la sua decisione all'interno di un profondo processo mentale che lo portò dalla leggerezza con la quale affrontò le sue importanti decisioni di gioventù, compresa la propria scoperta, alla pesantezza che l'accompagnerà per il resto della vita. Il chiarimento del binomio leggerezza/peso portato a termine recentemente dal grande scrittore Italo Calvino nelle sue *Lezioni Americane*⁽⁶⁾, che segue le vie classiche della fenomenologia tradizionale⁽⁷⁾, è la chiave per spiegare la risposta di Colombo davanti al golfo di Paria, in quella grande baia costituita dal delta del fiume Orinoco.

Il forte antagonismo di Colombo nei confronti dello spirito della pesantezza comincia ad indebolirsi, perde la forza d'una volta, l'energia che lo spingeva a riflettere su se stesso in termini puramente aerei. L'essenza di Colombo era stata fino a quel momento l'essenza di uno spirito aereo: salendo in su, penetrando nell'ignoto e raggiungendo la «cuspide» nel momento definitivo⁽⁸⁾. La presenza del peso indica le fine di questo processo d'ascensione in cui l'interiorità è pura aspettativa del mondo. Motivazioni personali e ragioni storiche si collegano per creare uno stato d'animo dove la pesantezza diventa il simbolo d'una vita oppressa, schiacciata, che sopporta tutto, colma di sospetti di fronte alla atroce persecuzione da parte degli agenti della monarchia e degli invidiosi che sempre circondano il potere. La speciale sensibilità di Colombo per la *Lebenswelt* giustifica la mia ricerca tramite gli accenni presenti nei suoi scritti e gli effetti che produsse nel suo impegno di scopritore, sul succedersi di fenomeni che instaurano lo spirito della pesantezza nel centro delle sue decisioni.

Colombo considera con preoccupazione i primi segni di questo cambiamento, giacché i sei o sette anni di tensione e amara sofferenza per recuperare la credibilità presso i Re Cattolici gli hanno causato, sono parole sue, «*gravi angustie*» e l'hanno «*travagliato*»⁽⁹⁾. La contrapposizione tra leggerezza e peso diventa così l'inizio di

una divisione tra i suoi vecchi sogni e i suoi nuovi orizzonti. Colombo concepisce la distinzione del sistema di valori vigente presso la corte, innanzi tutto, come una perdita dei suoi progetti più intimi e cari, poiché — scrive in un preciso momento ai Re Cattolici: «*Quanto più così parlavo, tanto più si raddoppiava lo sforzo per spargere vituperio sulla cosa e dimostrarle disprezzo, e questo senza considerare quanta ammirazione si manifesti nel mondo intero e quante lodi fecero tutti i Cristiani delle Vostre Altezze per il fatto che avevano preso su di sé questa impresa*»⁽¹⁰⁾. Lamentazioni che indicano di per sé la presenza di certe fobie, spiegate in modo poco chiaro, che fanno scivolare l'anima verso il potere del sole nero. L'immagine non è banale, giacché pur avendo ottenuto il sostegno della monarchia spagnola e rimbarcatosi di nuovo a San Lúcar de Barrameda con cinque navi per le Indie, Colombo insiste nella sua fatica e nella sua pena: concetti entrambi che danno misura del grado del suo stato d'animo nel momento di partire verso delle terre che ormai lui stesso crede si trattino di qualcos'altro, e allo stesso tempo di qualcosa di strano, d'un «*mondo diverso*»⁽¹¹⁾ che precipita l'angoscia poiché in quest'anno del 1498 si diffondeva il sospetto che si trattasse di un continente diverso dall'Asia.

Che cosa pensava Colombo all'inizio di questo viaggio? Si è chiesto più d'una volta Paolo Emilio Taviani⁽¹²⁾. Una realtà appare chiara: Colombo in quell'estate del 1498 è soggetto al vento del mondo, al potere immenso che l'oceano ha ancora per lui. Questa uscita verso la vastità non esclude tuttavia una sorta di sensazione che qualcosa di terribile sta per accadere. Per i giorni di viaggio sull'Atlantico, «*i quali Nostro Signore mi diede prospero vento*»⁽¹³⁾, niente sembrava essere cambiato in paragone con altri viaggi. Finché all'improvviso apparve sull'orizzonte l'Orinoco. Il colpo fu tremendo. Secondo il modo di pensare diffuso nell'ultimo Quattrocento, e che conosciamo come manierismo, Colombo sta davanti alla porta del labirinto⁽¹⁴⁾. Che cosa poteva fare? Il labirinto viene definito come «ciò che vedo non è quello che m'aspettavo». La dissociazione tra la realtà e il pensiero produce l'immagine del mondo moderno. Colombo resiste per una settimana, perché sa che accettare questa dimensione immaginaria per quello che ha di fronte a lui, significherebbe assumere il peso anziché la leggerezza. Tutta la civiltà del Quattrocento era stata un coraggioso tentativo di vincere i pericoli di questo *lapis* che allontanava l'uomo dalle fonti della vita, tramite il fomento dell'attività errante come sperimento, dal mondo della cavalleria — e l'esempio di Boucicaut è paradigmatico essendone il precedente — fino alle azioni degli scopritori portoghesi

da Capo Bojador a quello di Buona Speranza. Colombo nell'Orinoco è davanti alla porta del labirinto, cioè, davanti al mondo moderno. Non ci può far niente. Ha paura d'accettare la pesantezza del continente. Dove lui fallisce trionferà Vespucci che è il primo uomo «moderno» nell'affrontare il significato di quelle terre. Entrare nel labirinto è muoversi in direzione sud-ovest, cioè, accettare il Quarto Continente, rinunciare alla memoria storica d'autori come Marco Polo e Pierre d'Ailly e cercare un passaggio che li porti in Asia. Rifiutare il labirinto è muoversi in direzione nord-est e ritornare alla Hispaniola, sbalordito dalla realtà di quelle terre in tale modo che «molto scontento» di non potere proseguire verso mezzogiorno o ponente, confessa che *non poté far altro che levare le ancore e tornare indietro per uscire da settentrione* ⁽¹⁵⁾. Ma allora, come spiegarsi l'esistenza di quelle terre? A differenza di Vespucci che le interpreta in modo moderno, tramite una *Vergegenständlichkeit des Seienden* ⁽¹⁶⁾, Colombo lo fa tramite una caduta nell'acedia mistica, sottomesso, dunque, allo spirito della pesantezza, il che fa dire: «Questi sono grandi indizi del Paradiso terrestre, perché il luogo è conforme al parere dei santi e dei sacri teologi, e anche le tracce sono molto conformi con la mia idea, giacché non ho mai, letto e udito che tanta quantità d'acqua dolce si trovasse tanto addentro e sì vicina alla salata. In questo molto aiuta il clima dolcissimo. Se però quest'acqua non proviene dal Paradiso, allora cresce la meraviglia perché non credo che si trovi nel mondo un fiume tanto grande e tanto profondo» ⁽¹⁷⁾.

In questa spiegazione gli elementi agiscono uno contro l'altro, non vengono definiti, come se si desiderasse di non individuare ancora quel mondo e lasciarlo in una mera congettura rappresentativa, in un'immagine che ha bisogno d'essere dipinta per diventare reale, facendogli persino confessare dopo i primi sollievi che «congetturai allora che quelle correnti e le grandi masse d'acqua che uscivano ed entravano in quei canali con tanto pauroso strepito erano l'effetto dell'urto dell'acqua dolce con la salata: la dolce che urtava l'altra affinché non entrasse, e la salata che ostacolava l'altra affinché non uscisse; e che pertanto colà dove sono queste due imboccature fosse esistita forse un tempo una terra che avesse unito l'isola della Trinità alla terra di Grazi, come potran vedere le Vostre Altezze a mezzo del disegno che con questa lettera loro mando» ⁽¹⁸⁾.

Fine di un periodo. Lo spirito della leggerezza cede davanti alla spinta del peso. Colombo avverte l'importanza di questo incrocio nel suo destino personale, poiché nell'ultimo Quattrocento la coscienza

d'essere davanti al labirinto appare di solito rappresentata nel modo di una illustrazione fiorentina di questo periodo dove vediamo un paesaggio che è chiaramente lo sbocco di un fiume. Lì c'è una nave ancorata e un personaggio che è Teseo, seguendo la tendenza allegorica del tempo, che indossa uno di quegli eleganti vestiti che si usa portare negli spettacoli sportivi, situato davanti ad un labirinto. La sua ombra, l'«altro», votandogli le spalle entra deciso in quel recinto. Questi due personaggi rappresentano le due possibilità che l'uomo può prendere davanti a questa realtà immaginaria che costituisce una costante tra il 1520 e il 1650, come ha dimostrato brillantemente Gustav René Hocke. Il labirinto di questa illustrazione è situato nel delta che forma lo sbocco di un grande fiume, come non ce ne sono in Europa. Mi dico tra me e me, che questa illustrazione risponde all'inquietudine prodotta nell'alta cultura dell'ultimo Quattrocento dall'indecisione di Colombo davanti all'Orinoco. Non dobbiamo scordare che, nella storia delle scoperte geografiche, la settimana dal 3 al 10 agosto 1498 costituisce uno di quei momenti chiave, giacché il passaggio dalla leggerezza al peso ne comprometterà gravemente la struttura. L'ingresso nel labirinto, l'assunzione dello spirito della pesantezza, la decisione di Vespucci, è la via che porterà alla conquista spagnola in America. E questa è l'essenza del dibattito. Se l'intervento europeo nel Quarto Continente si fosse limitato a scoprirlo, non ci sarebbe stato dibattito poiché quello che attualmente viene messo in questione non è la scoperta ma la conquista. L'impatto che produsse l'Orinoco in Colombo dominò la coscienza europea per centotrent'anni che separano l'illustrazione fiorentina della fisica di Newton, e nei quali il mondo fu senz'altro, un labirinto.

- (1) B. LAS CASAS, *Historia de las Indias*, ed. Millares Carlo, Mexico 1951.
- (2) J.H. ELLIOT, *The old World and the New 1492-1650*, Cambridge, 1970.
- (3) FOLKER REICHERT, *Columbus und Marco Polo. Asien in Amerika*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 3, 1988, pp. 1-63.
- (4) *I viaggi dopo la «Scoperta»*, Verona, 1985, pp. 211-227.
- (5) P.E. TAVIANI, *I viaggi di Colombo. La grande scoperta*, Novara, 1984, pp. 193-201, vol. II, pp. 237-248.
- (6) ITALO CALVINO, *Lezioni Americane*, Milano, Garzanti, 1988.
- (7) E. FINK, *Spiel als Weltsymbol*, Stuttgart, 1960.
- (8) J.E. RUIZ-DOMENEC, *La scoperta, un viaggio «in cuspide»*, in «Columbus», 92, 1986, pp. 28-29. Id. *La linea del horizonte como expectación en el diario de Colón*, Sevilla, 1989 (Presencia italiana en Andalucía, siglos XVI-XVII) pp. 109-119.
- (9) *Viaggi*, cit. p. 211.
- (10) *Viaggi*, cit. p. 213.
- (11) *Viaggi*, cit. p. 205.
- (12) P.E. TAVIANI, op. cit. vol. I, pp. 188.
- (13) *Viaggi*, cit. p. 206.
- (14) GUSTAV RENÉ HOCHE, *Die Welt als Labyrinth, Manierismus in der europäischen Kunst und Literatur*, Hamburg, Rowohlt, 1987.
- (15) *Viaggi*, cit. p. 219.
- (16) M. HEIDEGGER, *Holzwege*, Frankfurt, 1950 (1980, p. 85) (oggettivazione del reale).
- (17) *Viaggi*, cit. p. 224.
- (18) *Viaggi*, cit. p. 219.

Prof. GAETANO FERRO

COLOMBO A LISBONA, A MADERA E A PORTO SANTO

Sugli anni che Colombo trascorse (e con lui il fratello Bartolomeo) in Portogallo si sa assai poco e si dispone di scarsa documentazione. Molte, moltissime testimonianze degli archivi di Lisbona sono scomparse nel terremoto che distrusse la città nel 1755; per di più direi che il tema colombiano non abbia mai attratto molto gli studiosi lusitani, così come la figura dell'ammiraglio non è molto popolare in quel paese e così pure in Brasile; nei due Stati non credo esista una piazza o una via a lui dedicata; l'unico suo monumento che conosco (ma di piccole dimensioni) si trova a Madera, seminato nei giardini della città di Funchal.

Comunque nel 1479 Colombo era ancora cittadino genovese, com'è noto. Ciò lascia ritenere che allora non avesse ancora contratto matrimonio con una portoghese, acquisendo in tal modo, come era la facoltà e la prassi dell'epoca, la sua cittadinanza. Dunque il matrimonio deve essere posteriore a quella data, ma non di troppo, poichè, come ha rilevato P.E. Taviani, quando egli nel 1485 da Lisbona si trasferisce a Palos, in Spagna, porta con sé il figlioletto, Diego, che doveva avere almeno quattro o cinque anni (cioè non era più bimbo da reggere in braccio).

Il matrimonio avvenne certamente a Lisbona; le supposizioni che esso possa essere stato celebrato a Madera o nella vicina Porto Santo non hanno alcun fondamento, giacché la sposa non deve aver mai abitato nella prima isola e da anni era venuta via dalla seconda. Il nome di lei era Felipa (o Felippa) Moniz, figlia di Bartolomeo Perestrelo (o Perestrello) e di Isabela Moniz (in Portogallo e in Spagna era allora abituale che i figli prendessero di preferenza il cognome della madre)⁽¹⁾. Il padre, a sua volta figlio di un emigrato di Piacenza, di origini nobili, che nel 1385 si era stabilito a Porto, poi trasferendosi per ragioni di commercio a Lisbona, era stato inviato a colonizzare l'isoletta di Porto Santo, ottenendone il governatorato ereditario. Ma doveva trattarsi di una carica non molto redditizia, anche se onorifica, giacché chi conosce quest'isoletta si rende conto